

Impossibile non amare Joe R. Lansdale, il migliore dei peggiori: sui suoi romanzi ci si butta come gatti sulla vaschetta dei pesci rossi

A romanzo d'intrattenimento, recensioni d'intrattenimento. Assurdo, ma con Joe R. Lansdale va così, basta spulciare in giro per veder emergere il destino critico che ormai gli appartiene: il convenevole. Come accade anche ad altri autori "popolari", ogni sua nuova opera è accompa-

DI MARCO ARCHETTI

gnata dalla ruminazione collettiva dell'identico, da un'ostinata non-analisi e dal più banale small-talkin' pubblicitario. Dimostrazione pratica? Recensione di un suo romanzo: intro con citazione, sinossi in tre righe, clausole formulari ("guai a volontà", "pungente umorismo", "vortice di violenza"), briglia sciolta alla saga del "tra" (tra Mark Twain e Stephen King, tra Faulkner e Jack London, tra Harper Lee e Steinbeck), ritornellone sul Texas State-of-mind, riferimenti alla prosa colloquiale e alle arti marziali, quindi elogio della fluidità e allusione finale a misteri bizzarri. Sempre così, a schema fisso. Male, molto male. Perché Joe R. Lansdale è uno scrit-

to che amo, e per ragioni private e personali gli sono grato, il che mi impone, qui, non tanto di parlarne bene senza leggerlo (detta anche "gratitudine all'italiana") ma di leggere i suoi libri e prenderli sul serio.

"Bastardi in salsa rossa" (Einaudi), decimo episodio degli investigatori Hap & Leonard, è uno dei migliori. Con tre se. Il primo: se amate il botto e risposta turbo-triviale. Il secondo: se apprezzate soprattutto le prime cinquanta pagine dei romanzi di Joe. Il terzo: se amate i due personaggi per quel senso di familiarità, più che per ciò che possono dimostrare alla letteratura. Inoltre: l'irruzione di Leonard sulla scena, maneco e turpiloquente, è la migliore di sempre; certe spigliate similitudini - l'amata bigiotteria gergale del Nostro - sfavillano di pura iridescenza lansdaliana ("congelati come le palle di un cane da slitta"), la frase più crepuscolare di tutta la saga la troverete solo qui, ed è: "Eccoci al culmine di tutte le nostre scelte e i nostri errori, due uomini di mezza età, dalla pelle dura, ma stanchi". Tuttavia, in questa storia rifugiono anche i di-

fetti, i soliti cui Lansdale ci ha ormai abituato. Non ce li nasconderemo, anzi, li fisseremo in un impietoso elenco che recitiamo d'un fiato: visione schematica, tratti di implausibilità, eccessi rappresentativi, divagazioni di puro slapstick che sopravanzano l'avventura, anchilosità irreversibile degli ittioterpigi narrativi, e l'inevitabile articolazione nelle tre "fasi cechoviane sbagliate", cioè quelle in cui il grande scrittore russo, in una lettera del 1888, sintetizzava la struttura disarmonica di alcuni suoi racconti: inizio promettevole, parte centrale abborsciata, finale a fuoco d'artificio. In ogni romanzo di Joe è infatti evidente il momento in cui, dopo un inizio splendido, grosso modo a metà, perde la pazienza e degenera dal racconto al resoconto, tirando via al punto che il nodo del mistero spesso viene sciolto non grazie a una vera azione ma perché qualcuno decide incredibilmente di rivelare qualcosa, come in quest'ultimo romanzo fanno l'avvocato e perfino Reba, che ascolta (per caso) una conversazione mentre si trova (per caso) appollaiata su un albero sotto il

quale (per caso) i cattivi - "i cattivi" - esplicitano loschi intendimenti. Eppure, qui sta il punto, nonostante gli squilibri narrativi, nonostante la sensazione di sgangheratezza, nonostante le facilonerie, Joe R. Lansdale vince sempre. Vince il suo approccio, vince per ciò che ti fa provare se gli concedi attenzione. Nessuna recensione l'ha mai detto: Lansdale vince nonostante se stesso. Sui suoi romanzi ci si butta come gatti sulla vaschetta dei pesci rossi, lui ti ripaga con un gioioso regresso infantile e tu te ne stai lì coi tuoi tre anni appena compiuti mentre lo zio ti racconta la storiella della buonanotte, irretendoti con la magia primaria del racconto. E - incongrua bellezza - in ogni romanzo ti regala sempre cinque pagine insensatamente perfette, lustre di grazia anche in mezzo allo sterrato di certe sciattissime parti centrali o dei capitoli più decidenti, che precedono i suoi finali da barzellettona smodata e truculenta.

Impossibile non amare Joe R. Lansdale, puro autore di b-books, il migliore dei peggiori.

La chiesa alle urne

Vinca chiunque ma non i populistici. Così i vescovi si preparano alle elezioni

Dalla Cei nessuna linea ufficiale in vista del voto, solo raccomandazioni sui temi cari ai presuli. Gli endorsement isolati

Le differenze con il 2013

Roma. Cinque anni fa c'era poco spazio per le interpretazioni: il voto va dato "a chi difende la famiglia, il matrimonio tra uomo e donna, la sacralità della vita dal concepimento al suo termine naturale", diceva mons. Claudio Giuliodori, all'epoca presidente della commissione Cei per la Cultura e le Comunicazioni sociali e oggi assistente ecclesiastico dell'Università Cattolica. Da allora le cose si sono fatte più complesse. C'è un altro Papa, la Conferenza episcopale italiana ha cambiato i suoi vertici, più d'un governo s'è accuartierato a Palazzo Chigi e più d'un terzo dei vescovi è cambiato. "Oggi i pastori sono tanti Quinto Fabio Massimo, il temporeggiatore", dice uno di loro: "Attendono di capire cosa accadrà, chi sarà l'interlocutore". Di certo, la Cei non si esprimerà, non è più l'epoca dei pronunciamenti ufficiali, della linea data ai fedeli elettori. Conta la realpolitik, e con un sistema tripolare che vede i cattolici presenti in ogni schieramento, è inutile prendere posizione. Gli eventuali endorsement - si presume davvero pochi - saranno tutti a titolo personale. Chi l'ha già dato è mons. Oscar Cantoni, il vescovo di Como che al Te Deum cantato in cattedrale lo scorso 31 dicembre ha detto che "mancare al voto è da considerarsi un vero e proprio peccato di omissione, che non fa altro se non delegare in bianco, senza comprometersi responsabilmente". Ancora, ha aggiunto, "nemmeno i leader populistici possono assumere le responsabilità di governo sfruttando le rabbie e le paure della gente, a causa di promesse di cambiamento seducenti, quanto irrealistiche". La Lega nord, che governa la città, l'ha presa male, raccomandando al presule di occuparsi di religione e non di politica. E se proprio vuole, si ispiri a mons. Alessandro Maggolini, suo predecessore su quella cattedra. Irritazione pari a quella di Filippo Nogarini, il sindaco grillino di Livorno che dopo l'alluvione che colpì la città toscana lo scorso settembre replicò a brutto muso a mons. Simone Giusti che aveva criticato la gestione dell'emergenza: "Il vescovo dovrebbe fare il vescovo e occuparsi delle anime delle persone, invece spesso e volentieri si occupa di cose che non sono di sua competenza".



GUALTIERO BASSETTI

La liaison con il Movimento 5 stelle

Luna di miele con il Movimento 5 stelle finita, verrebbe da dire. E non solo per il richiamo all'ordine che Nunzio Galantino, segretario generale che più d'uno spifferò da in uscita dal quartier generale sull'Aurelia, pronunciò nei riguardi di Avvenire dopo l'intervista a Beppe Grillo: "Ero irritato. Come cattolico e come lettore. Non ne sapevo nulla", avrebbe detto mesi dopo in un colloquio con il Corriere della Sera.

A ogni modo, le cose di cui la politica dovrebbe occuparsi ora, secondo la Cei, sono note: lo ius soli, la famiglia, la povertà e da ultimo la resistenza - un po' tardiva - all'applicazione della legge sul biotestamento (se ne saprà di più dopo il Consiglio permanente in calendario a fine gennaio). E poi c'è il ruolo dei laici da rilanciare. Il neopresidente dei vescovi, il cardinale Bassetti, diceva all'house organ Avvenire che "c'è chi accusa la chiesa di aver voluto cattolici impegnati nella politica e nel sociale eterodiretti, ossia mossi dai vescovi. Non desideriamo - precisava - laici che facciano la coda davanti ai palazzi vescovili o, come ha detto il Papa, che siano 'baciapile' o più clericali del clero. C'è bisogno di cattolici responsabili che siano ponte fra la chiesa e la società. Ma perché ciò si realizzi occorrono coscienze ben formate". Più d'un presule, negli ultimi tempi, ha invocato una svolta su questo fronte, notando che le coscienze più che ben formate appaiono sovente addormentate. Da qui il richiamo di mons. Cantoni a votare, perché "non deve essere il partito dei rinunciatari a prevalere". Proprio ora poi che, come ha detto l'arcivescovo di Genova Angelo Bagnasco, fino allo scorso maggio presidente della Cei, "si respira un'aria di fiducia, di voglia di partecipare e di costruire". (Matteo Matuzzo)

Il valore aggiunto del Cav. incandidabile

Solo Berlusconi può ammettere di andare alle elezioni nella condizione naturale imposta dal proporzionale: senza candidato premier. Il caso Maroni ma non solo. Perché ogni petalo di governo del Cav. è un dolce schiaffo rivolto all'amico Salvini

In una campagna elettorale semplicemente incredibile - dove l'unica coalizione politica in grado di vincere le elezioni ieri è stata a un passo dal collasso a causa della improvvisa non candidatura di Roberto Maroni e il conseguente disorientamento di Matteo Salvini - esiste un formidabile paradosso che riguarda una figura della quale si parla molto ma la cui consistenza reale è simile a quella dei protagonisti delle favole. La figura in questione è quella del candidato premier e il dato curioso di questa campagna elettorale è gioiosamente proporzionale, che ci consegnerà un Parlamento dominato più dal potere dei veti che dal potere dei voti, è che gli unici candidati premier del tutto credibili sono quelli che si presentano alle elezioni o senza essere candidati o senza essere candidabili. Alla prima categoria appartengono le molte riserve della repubblica che, per un eventuale posto nel governo, nella prossima legislatura ambiscono a essere dei punti di mediazione più credibili rispetto ai front runner dei vari partiti ed è evidente che, per stessa ammissione del candidato premier del Pd Matteo Renzi, un Paolo Gentiloni, un Graziano Delrio, un Dario Franceschini, un Marco Minniti, in caso di un successo del centrosinistra o quantomeno di una non sconfitta, hanno più probabilità di finire a Palazzo Chigi di quante ne abbia il segretario del Pd. I non candidati premier che ambiscono a giocarsi una carta come possibili candidati premier sono infinitamente superiori rispetto ai candidati premier che tentano di utilizzare il proprio nome per raccogliere più voti possibili il prossimo 5 marzo (e lo loro appetibilità di solito è inversamente proporzionale alla loro popolarità). Ma se si va a osservare con attenzione il quadro politico offerto oggi dal centrodestra e dal centrosinistra c'è un dettaglio importante che non può sfuggire e che costituisce un punto di forza paradossale per la coalizione guidata da Berlusconi: l'incandidabilità del Cav. Può sembrare una forzatura ma in realtà la particolare condizione in cui si trova Berlusconi, non candidabile in virtù delle pene previste dalla legge Severino, rappresenta un clamoroso elemento di trasparenza per la coalizione di centrodestra. E se ci si pensa bene, in fondo, non esiste nessun altro partito che in campagna elettorale può ammettere in modo così genuino di andare alle elezioni nell'unica condizione naturale imposta da una legge proporzionale: ovvero, senza candidato premier. Da un certo punto di vista, se si ragiona ancora, lo status particolare di Silvio Berlusconi - il cui cognome sarà sul simbolo della lista di Forza Italia non perché il Cav. è il "candidato presidente" di Forza Italia ma perché il Cav. è il "presidente" di Forza Italia - si trova alla base di una delle tante incompatibilità latenti tra il Cav. e Salvini. Mentre il leader della Lega non può dire di essere soltanto il front runner del suo partito (cosa che è) e non può ammettere di avere le stesse probabilità di Pietro Grasso di arrivare a Palazzo Chigi (più

o meno zero), il leader di Forza Italia, parlando del futuro possibile governo, può far intendere qualsiasi cosa, e non essendo candidabile può divertirsi a sollecitare l'immaginazione dei suoi potenziali elettori aggiungendo ogni giorno un petalo alla rosa dei suoi ideali candidati premier. Un giorno è Sergio Marchionne, un giorno è Mario Draghi, un giorno è Antonio Tajani, un giorno è Franco Frattini, un giorno è Leonardo Gallitelli, un giorno è Carlo Calenda, un giorno è Gianni Letta, un giorno è Roberto Maroni (mancando ancora cinquantatré giorni alle elezioni c'è tempo per avere altri cinquantatré candidati premier). Molti di questi nomi, evidentemente, sono del tutto improbabili ma ciascuno di questi nomi tirati fuori dal cilindro dal Cav. permette di ricordare agli elettori una verità che il principale alleato del Cav. non può ammettere: quale che sia il risultato delle prossime elezioni, essendo necessaria una mediazione per formare un governo, nessuno dei candidati premier che si candidano a guidare il paese finirà a Palazzo Chigi, compreso il caro amico Salvini. E qui vale la pena tornare a un attimo sull'uomo della settimana, ovvero Roberto Maroni. Pressato da Matteo Salvini, che non può accettare che qualcuno lasci intendere che ci sia un leghista che abbia più possibilità di finire a Palazzo Chigi di quanti ne abbia il segretario del Pd. I non candidati premier che ambiscono a giocarsi una carta come possibili candidati premier sono infinitamente superiori rispetto ai candidati premier che tentano di utilizzare il proprio nome per raccogliere più voti possibili il prossimo 5 marzo (e lo loro appetibilità di solito è inversamente proporzionale alla loro popolarità). Ma se si va a osservare con attenzione il quadro politico offerto oggi dal centrodestra e dal centrosinistra c'è un dettaglio importante che non può sfuggire e che costituisce un punto di forza paradossale per la coalizione guidata da Berlusconi: l'incandidabilità del Cav. Può sembrare una forzatura ma in realtà la particolare condizione in cui si trova Berlusconi, non candidabile in virtù delle pene previste dalla legge Severino, rappresenta un clamoroso elemento di trasparenza per la coalizione di centrodestra. E se ci si pensa bene, in fondo, non esiste nessun altro partito che in campagna elettorale può ammettere in modo così genuino di andare alle elezioni nell'unica condizione naturale imposta da una legge proporzionale: ovvero, senza candidato premier. Da un certo punto di vista, se si ragiona ancora, lo status particolare di Silvio Berlusconi - il cui cognome sarà sul simbolo della lista di Forza Italia non perché il Cav. è il "candidato presidente" di Forza Italia ma perché il Cav. è il "presidente" di Forza Italia - si trova alla base di una delle tante incompatibilità latenti tra il Cav. e Salvini. Mentre il leader della Lega non può dire di essere soltanto il front runner del suo partito (cosa che è) e non può ammettere di avere le stesse probabilità di Pietro Grasso di arrivare a Palazzo Chigi (più



Roberto Maroni. Pressato da Matteo Salvini, che non può accettare che qualcuno lasci intendere che ci sia un leghista che abbia più possibilità di finire a Palazzo Chigi di quanti ne abbia il segretario del Pd. I non candidati premier che ambiscono a giocarsi una carta come possibili candidati premier sono infinitamente superiori rispetto ai candidati premier che tentano di utilizzare il proprio nome per raccogliere più voti possibili il prossimo 5 marzo (e lo loro appetibilità di solito è inversamente proporzionale alla loro popolarità). Ma se si va a osservare con attenzione il quadro politico offerto oggi dal centrodestra e dal centrosinistra c'è un dettaglio importante che non può sfuggire e che costituisce un punto di forza paradossale per la coalizione guidata da Berlusconi: l'incandidabilità del Cav. Può sembrare una forzatura ma in realtà la particolare condizione in cui si trova Berlusconi, non candidabile in virtù delle pene previste dalla legge Severino, rappresenta un clamoroso elemento di trasparenza per la coalizione di centrodestra. E se ci si pensa bene, in fondo, non esiste nessun altro partito che in campagna elettorale può ammettere in modo così genuino di andare alle elezioni nell'unica condizione naturale imposta da una legge proporzionale: ovvero, senza candidato premier. Da un certo punto di vista, se si ragiona ancora, lo status particolare di Silvio Berlusconi - il cui cognome sarà sul simbolo della lista di Forza Italia non perché il Cav. è il "candidato presidente" di Forza Italia ma perché il Cav. è il "presidente" di Forza Italia - si trova alla base di una delle tante incompatibilità latenti tra il Cav. e Salvini. Mentre il leader della Lega non può dire di essere soltanto il front runner del suo partito (cosa che è) e non può ammettere di avere le stesse probabilità di Pietro Grasso di arrivare a Palazzo Chigi (più

Roberto Maroni. Pressato da Matteo Salvini, che non può accettare che qualcuno lasci intendere che ci sia un leghista che abbia più possibilità di finire a Palazzo Chigi di quanti ne abbia il segretario del Pd. I non candidati premier che ambiscono a giocarsi una carta come possibili candidati premier sono infinitamente superiori rispetto ai candidati premier che tentano di utilizzare il proprio nome per raccogliere più voti possibili il prossimo 5 marzo (e lo loro appetibilità di solito è inversamente proporzionale alla loro popolarità). Ma se si va a osservare con attenzione il quadro politico offerto oggi dal centrodestra e dal centrosinistra c'è un dettaglio importante che non può sfuggire e che costituisce un punto di forza paradossale per la coalizione guidata da Berlusconi: l'incandidabilità del Cav. Può sembrare una forzatura ma in realtà la particolare condizione in cui si trova Berlusconi, non candidabile in virtù delle pene previste dalla legge Severino, rappresenta un clamoroso elemento di trasparenza per la coalizione di centrodestra. E se ci si pensa bene, in fondo, non esiste nessun altro partito che in campagna elettorale può ammettere in modo così genuino di andare alle elezioni nell'unica condizione naturale imposta da una legge proporzionale: ovvero, senza candidato premier. Da un certo punto di vista, se si ragiona ancora, lo status particolare di Silvio Berlusconi - il cui cognome sarà sul simbolo della lista di Forza Italia non perché il Cav. è il "candidato presidente" di Forza Italia ma perché il Cav. è il "presidente" di Forza Italia - si trova alla base di una delle tante incompatibilità latenti tra il Cav. e Salvini. Mentre il leader della Lega non può dire di essere soltanto il front runner del suo partito (cosa che è) e non può ammettere di avere le stesse probabilità di Pietro Grasso di arrivare a Palazzo Chigi (più

La sinistra lombarda all'ultima battaglia

Gori se la gioca. Con Sala, Calenda (e Renzi). Modello e interpreti

Milano. Aspettano i sondaggi, a destra. Si sono accorti che sostituire Bobo Maroni con Attilio Fontana o con Mariastella Gelmini non è una passeggiata: i sondaggi servono, appunto, per capire se una non sia meglio dell'altro. Così è il momento di uscire dall'apnea, per la sinistra lombardo-milanesese. "Forza Giorgio", Matteo Renzi era stato tra i più lenti a lanciare al sindaco di Bergamo il tweet di un sostegno finora un po' risicato, per l'uomo che ha avuto il coraggio di sfidare l'imprendibile Palazzo. Perché i dati sono quelli che sono: i sondaggi parlano per la Lombardia di una vittoria facile del centrodestra, persino nei col-

leggi di Milano città. E l'election day porta acqua là dove il fiume corre. Perdere è un conto, ma perdere male in Lombardia, per ovvi motivi, sarebbe un disastro. Allora Forza Giorgio. Per la sinistra riformista e multiforme (ma perché, il centrodestra invece com'è?) è una battaglia decisiva, se non l'ultimo treno. Domenica ci sarà un appuntamento di rilievo per dare gas alla candidatura di Giorgio Gori. Sul palco del Franco Parenti ci saranno quattro politici, o se vogliamo quattro esponenti di una classe dirigente di sinistra capace di fare buoni risultati ma che ha, ultimamente, una certa difficoltà a farlo sapere agli elettori. Due sono lombardi, e due diversamente milanesi. (segue a pagina quattro)

Parlare col nemico

Con il regime della Corea del nord ha vinto (per ora) la dottrina di apertura di Seul sui tweet insultanti di Trump

Roma. Per adesso, tra gli insulti via Twitter e le minacce ufficiali, ha vinto la linea del presidente sudcoreano Moon Jae-in. Il risultato ottenuto dai primi colloqui ad alto livello tra

DI GIULIA POMPILO

Pyongyang e Seul è la messa in sicurezza delle Olimpiadi invernali di PyeongChang, che si apriranno il 9 febbraio prossimo in Corea del sud. Il governo del liberal Moon, eletto nel maggio dello scorso anno, ha lavorato a lungo - sin dal cosiddetto "discorso di Berlino" pronunciato a luglio - per arrivare ai colloqui ad alto livello di ieri: è stata Seul a convincere i militari americani a rimandare le annuali esercitazioni congiunte a dopo la fine delle Paralimpiadi (18 marzo). Questa decisione ha portato all'ormai famoso discorso di Capodanno del leader Kim Jong-un, alla riapertura delle comunicazioni tra Nord e Sud e, ieri, ai colloqui distensivi (insomma, non una "mossa a sorpresa") di Kim, come si è letto spesso in questi giorni.

Si dice che nel 1953, durante la firma dell'armistizio, le delegazioni fossero attente a non oltrepassare neanche per sbaglio la linea su cui passa il 38° parallelo e che divide a metà il tavolo, nel prefabbricato di Panmunjeom - a pochi metri dal luogo in cui a novembre un soldato nordcoreano ha oltrepassato il confine, ammalato, denutrito, colpito dai proiettili dei suoi commilitoni. Da allora quel tavolo e quel prefabbricato hanno ospitato decine di colloqui, a volte cordiali, a volte meno. Ieri a guidare la delegazione sudcoreana c'era il ministro dell'Unificazione, Cho Myoung-gyon, una vecchia conoscenza dei nordcoreani, diplomatico che da quasi trent'anni è coinvolto nei colloqui strategici tra i due paesi. Prima che la riunione iniziasse, Cho ha stretto la mano al suo omologo nordcoreano, Ri Songwon, capo del comitato per la Riunificazione pacifica della Madre patria, ed entrambi hanno sorriso al fotografo. E i simboli sono importanti, come l'acqua "di PyeongChang" offerta ai delegati insieme con il ginseng della Lotte group, la compagnia sudcoreana boicottata dalla Cina per aver fornito il terreno sul quale l'americana Lockheed Martin ha posizionato lo scudo antimissile Thaad. Alla fine della riunione, Nord e Sud hanno diffuso un comunicato congiunto nel quale hanno annunciato la ripresa dei colloqui militari e l'invio, da parte della Corea del nord, di una delegazione alle Olimpiadi. Ci sarà la coppia di pattinatori artistici che si è qualificata ai Giochi, ma anche la squadra di cheerleader e quella di taekwondo (l'arte marziale coreana per eccellenza), e funzionari di alto livello. Il Cio e il governo di Pyeongchang si sono messi a disposizione per offrire ospitalità ai nordcoreani in arrivo a febbraio. Il problema, però, è che offrire qualcosa ai nordcoreani potrebbe comportare una violazione delle sanzioni: ecco perché Seul sta iniziando a pensare a una sospensione delle misure unilaterali.

Sin dal 2015 - anno della chiusura del distretto industriale congiunto di Kaesong, e inizio del precipizio diplomatico tra le Coree - la questione nordcoreana è andata via peggiorando. Kim Jong-un ha mostrato al mondo di avere tecnologie missilistiche e nucleari ben più potenti di quel che pensava la comunità d'intelligence. Il presidente Donald Trump ha assunto un atteggiamento aggressivo e ha personalizzato la crisi. E' il primo momento, da allora, in cui a Nord e Sud viene lasciato (quasi) campo libero nella mediazione. Per adesso, la riapertura dei colloqui è un passo in avanti, come pure la possibilità di riorganizzare, entro febbraio, un incontro tra i 60 mila membri delle famiglie divise dal 38° parallelo.

La cultura del vaccino

L'influenza fa male, costa e a volte uccide. E' necessario, ora più che mai, che il cittadino sia responsabile

Vorrei provare a fare una sintesi, accorpando concetti e notizie che sono circolati in questi giorni a proposito dell'epidemia di influenza che sta mandando in tilt

DI ILARIA CAPUA

le strutture sanitarie nazionali (e ahimè anche quelle europee). Inizio da cent'anni fa. Sì, perché l'epidemia di influenza più grave che si ricordi - la cosiddetta Spagnola - compie cent'anni. Un'epidemia causata da un virus che ha fatto più morti della Prima guerra mondiale e che ha beneficiato di una serie di circostanze a favore della sua diffusione e gravità. Era un virus "nuovo", nei confronti del quale non c'era immunità nella popolazione, nonché un virus particolarmente aggressivo. Non fu possibile vaccinare per contrastarne la diffusione, non c'erano ancora gli antibiotici per intervenire sulle infezioni secondarie. Poi le dinamiche di un conflitto bellico hanno fatto il resto. Un'ecatombe. Oggi, possiamo dire che la medicina ha fatto grandi progressi, anche se i progressi non sono mai perfetti. Sappiamo molto di più su come funzionano i virus influenzali, abbiamo sviluppato i vaccini e abbiamo gli antibiotici per contrastare le infezioni batteriche secondarie. In più, grazie all'aumentata consapevolezza su questi meccanismi di emergenza di questi virus, esistono e funzionano network di sorveglianza internazionale per permetterci di essere più pronti a rispondere a una nuova emergenza. Sembrerà strano - e certo non è in asse con la filosofia italiana del "ci penserà qualcun altro" - ma, proprio cento anni dopo la Spagnola, dobbiamo ancora rovesciare un paradigma. Se "ci pensa qualcun altro", ovvero se tutti delegano la responsabilità a qualcun altro, è il servizio sanitario nazionale che ne soffre, e quindi ci rimettiamo proprio noi. Ce lo ricordano a suon di cifre Caterina Rizzo e Gianni Rezza dell'Istituto superiore di sanità sulla Stampa di qualche giorno fa. Un influenzato costa allo stato 500 euro al giorno, un ricoverato per influenza 1.500. Sì, perché l'influenza fa male e a volte uccide. L'influenza costa ai datori di lavoro e alle famiglie. L'influenza costa alla produttività del paese, senza contare i costi della cura e quelli di gestione del picco di ammalati. Alcuni ospedali rischiano la paralisi e sono costretti a rimandare interventi chirurgici anche programmati da tempo. In più, le forme complicate di influenza devono essere trattate con antibiotici che, oltre a essere costosi, dovrebbero essere usati il meno possibile per ridurre il fenomeno galoppante della resistenza batterica. Come ha scritto Alberto Mantovani l'altro ieri sempre sulla Stampa, è necessario un cambiamento culturale sull'uso dei vaccini. Sono d'accordo, e vorrei aggiungere che nel contempo è necessario un passaggio addizionale: l'assunzione di responsabilità, soprattutto da parte degli astensionisti. C'è chi non si vaccina perché è contrario alle vaccinazioni, ma c'è anche chi non si vaccina senza una motivazione a sostegno. Così: "non mi vaccino e basta". Però ognuno di noi, nel suo piccolo, può contribuire alla salute del nostro servizio sanitario nazionale attraverso un gesto di responsabilità volto - se non altro - a ridurre gli sprechi. Così come non sono più accettabili per i cittadini le auto blu, dovrebbe essere altrettanto inaccettabile ammalarsi per un'infezione prevenibile. Non parliamo poi di chi, a causa dell'influenza, muore. Anche fosse solo perché hanno dovuto posticipare l'intervento di by pass coronarico.

La Giornata

In Italia

CONTINUANO I SEGNALI POSITIVI DAL MONDO DEL LAVORO, ma le imprese preferiscono ancora le assunzioni a tempo determinato. Secondo l'Istat, a novembre gli occupati sono cresciuti dell'1,5 per cento su base annua e dello 0,3 per cento rispetto al mese precedente.

(editoriale a pagina tre)

"Non è più tempo di uscire dall'euro", ha detto Luigi Di Maio. Per il candidato premier del M5s bisogna negoziare con Bruxelles per fare investimenti in deficit.

Berlusconi punta al 45 per cento. Il leader di Forza Italia esclude l'alleanza con il Pd.

Raffaele Marra rinviato a giudizio per abuso d'ufficio. Il processo all'ex braccio destro di Virginia Raggi sarà celebrato il 20 aprile.

Aprono due nuovi centri Amazon, uno in Lombardia e uno in Piemonte.

Borsa di Milano. FtseMib a +0,70 per cento. Differenziale Btp-Bund a 157,40 punti. L'euro chiude in calo a 1,19 sul dollaro.

Nel Mondo

ISRAELE HA IMPEDITO ATTACCHI TERRORISTICI IN EUROPA, DICE BIBI. Il premier israeliano, Benyamin Netanyahu, ha detto in un incontro con gli ambasciatori Nato, che: "Attraverso la nostra intelligence abbiamo fornito informazioni che hanno fermato alcune dozzine di attacchi, molti in Europa. Alcuni coinvolgevano l'aviazione civile".

Macron chiede più apertura alla Cina. Il presidente francese, in visita nel paese, ha detto che tra Cina e Francia in questo momento c'è "un accesso sbilanciato e non soddisfacente" ai rispettivi mercati.

Trump "è psicotico" dice Khamenei. La Guida suprema dell'Iran ha attaccato il presidente degli Stati Uniti e ha accusato gli americani di aver istigato le proteste delle ultime settimane.

La Francia ha aperto un'indagine contro Apple per obsolescenza programmata, dopo la denuncia di un'associazione per lo scandalo del rallentamento delle prestazioni. La pratica è vietata nel paese.

Andrea's Version

Cerchiamo almeno per questa volta di parlar chiaro, di non alludere e di non farci sfuggire frasi che possano prestarsi ad equivoci per stupide voglie di divertire le quali, tra l'altro, e porcaccia la puttana, ci fosse una volta che raggiungessero lo scopo. Perciò: cronaca. Solo cronaca. Stop. E cioè. Primo: Antonio Di Pietro ha dichiarato, era il 5 gennaio: "Sono stato contattato dalla dal Pd che da Liberi e Uguali. Non ho ancora deciso con chi candidarmi, ci sto pensando". Secondo: sarà una boutade, ci siamo chiesti, sarà per caso una furbata? Terzo: poiché è pur sempre il sacro fuoco del giornalismo che ci brucia dentro, abbiamo cercato di verificare. Telefonando direttamente, prima, e supplicando poi persone ben più prestigiose di noi di interpellare il Pd: è vero? Non è vero? Lo candidate? Non lo candidate? Quarto: "Ancora non abbiamo deciso", è stata la risposta. Risposta resa a noi stessi, così come ai più prestigiosi di noi. Ciò che confermava, quinto, come la proposta del Pd fosse stata in effetti avanzata. E' stato a questo punto, vale a dire al sesto, che un giro di telefonate successive ci ha squadernato davanti una canea volgare la sua parte: "Di Pietro? Vaffanculo il Pd!"; "Candidano quello? Li saluto!"; "Chi è stato lo scemo che ha avuto l'idea?"; "E Davigo? Davigo no?"; "E D'Adamo? Manco D'Adamo?"; "C'è stata una richiesta ufficiale della Mercedes?"; "O è Bobo Craxi, lo sponsor?". La morale, vale a dire l'unico commento fuori dalla cronaca solo per arrivare al punto sette, è che l'intero mondo radical chic del Pd si è ribellato come un sol uomo all'idea di una candidatura Di Pietro. Pazzesco. Se ne dovrebbe dedurre, potesse mai esistere un punto otto, che ancora non c'è, nel Pd, maturità politica sufficiente per capire come lo sbocco naturale della Leopolda debba diventare la Manigolda.